

Atlante delle razze autoctone

Bovini, Equini, Ovicaprimi, Suini allevati in Italia

Daniele Bigi e Alessio Zanon

L'estratto contiene pagine non in sequenza

1ª edizione: novembre 2008
2ª edizione: gennaio 2020



In copertina: Asino Romagnolo (**A. Zanon, RARE**); Scrofa Casertana (**V. Peretti, RARE**); Cavallo Salernitano (**V. Peretti, RARE**); Vacca Piemontese con vitello (**R. Fortina, RARE**); Capra Alpina Comune (**L. Brambilla, RARE**).

© Copyright 2020 by “Edagricole – Edizioni Agricole di New Business Media S.r.l.”,
Via Eritrea, 21 – 20157 Milano
Redazione: Piazza G. Galilei, 6 – 40123 Bologna
Vendite: tel. 051/6575833; fax 051/6575999
email: libri.edagricole@newbusinessmedia.it – www.edagricole.it

5561

Proprietà letteraria riservata - printed in Italy

La riproduzione con qualsiasi processo di duplicazione delle pubblicazioni tutelate dal diritto d'autore è vietata e penalmente perseguibile (art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633). Quest'opera è protetta ai sensi della legge sul diritto d'autore e delle Convenzioni internazionali per la protezione del diritto d'autore (Convenzione di Berna, Convenzione di Ginevra). Nessuna parte di questa pubblicazione può quindi essere riprodotta, memorizzata o trasmessa con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma (fotomeccanica, fotocopia, elettronica, ecc.) senza l'autorizzazione scritta dell'editore. In ogni caso di riproduzione abusiva si procederà d'ufficio a norma di legge.

Progetto grafico interno: Lizart comunicazione visiva

Layout di copertina: Davide Conti

Realizzazione grafica: Emmegi Group, via F. Confalonieri, 36 – 20124 Milano

Impianti e stampa: Rotolito Spa, via Sondrio, 3 – 20096 Pioltello (MI)
Finito di stampare nel gennaio 2020

ISBN-978-88-506-5561-8

Presentazione

Per la sua storia, il suo clima e la sua cultura, l'Italia è uno dei Paesi più ricchi al mondo di razze animali; con il loro allevamento sono stati modellati ambienti e paesaggi rurali unici, si sono sviluppate tradizioni e culture locali, e sono nati prodotti ed eccellenze alimentari che hanno regalato al nostro Paese fama e notorietà riconosciute a livello mondiale.

Se la salvaguardia delle razze animali oggi è una delle sfide più impegnative lanciata dalla comunità scientifica a livello mondiale, per l'Italia essa assume un significato particolare ed estremamente importante non solo dal punto di vista economico, ma anche – e soprattutto – sociale, culturale e ambientale. Conservare la diversità genetica è un prerequisito fondamentale non solo per garantire la sicurezza alimentare di una popolazione mondiale in continua crescita, ma anche per ridurre la povertà e contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici. Secondo la FAO, nel mondo sono allevate 38 specie animali e più di 8.700 razze diverse di uccelli e mammiferi; ma questo enorme patrimonio è continuamente minacciato: si stima che il ritmo di estinzione sia di due razze ogni mese. In Italia, come ci ricorda questa nuova e aggiornata edizione dell'Atlante, la situazione è fortunatamente in leggera controtendenza. Grazie a studi e ricerche che hanno consentito di definire meglio alcune differenze tra le popolazioni allevate, nuove razze si sono aggiunte al già ricchissimo patrimonio zootecnico del nostro Paese. E nonostante il persistere di alcune situazioni di criticità, la consistenza numerica della maggior parte delle popolazioni autoctone italiane è stabile o addirittura in leggero aumento, a testimonianza del fatto che dal 2008 – anno di pubblicazione del primo Atlante – molte delle iniziative di salvaguardia intraprese hanno dato i risultati sperati. Tra queste, la realiz-

zazione delle Linee Guida ministeriali per la salvaguardia e la valorizzazione del germoplasma animale autoctono, le numerose attività di studio svolte dagli Istituti di ricerca e i tanti interventi di conservazione e valorizzazione delle razze locali finanziati dalle Regioni. A questo risultato hanno contribuito in modo significativo anche la consapevolezza degli allevatori del proprio ruolo di “custodi” di un patrimonio zootecnico unico e irripetibile, e l'accresciuta sensibilità dei consumatori nei confronti dei prodotti delle razze autoctone. Consapevolezza e sensibilità che sono il risultato di un'attività di educazione svolta da diversi Enti, Istituti, Società e Associazioni tra cui RARE, la prima in Italia ad occuparsi di razze autoctone a rischio di estinzione, e di cui gli Autori dell'Atlante sono soci fondatori. Questo Atlante, che fornisce tutte le informazioni necessarie per conoscere e riconoscere le quasi 200 razze di bovini, ovini, caprini, suini, asini e cavalli selezionate e allevate in Italia, è corredato da numerosissimi riferimenti bibliografici che consentono approfondimenti non solo sulle razze descritte, ma anche sulle loro tecniche di allevamento, sui loro prodotti e sulle associazioni che si occupano della loro tutela e valorizzazione.

È senz'altro la più completa e aggiornata pubblicazione sulle razze autoctone oggi disponibile in Italia, scritta con rigore scientifico ma al tempo stesso accessibile anche a coloro che per la prima volta si avvicinano al mondo della biodiversità animale in agricoltura.



Riccardo Fortina
Presidente Onorario RARE

L'estratto contiene pagine non in sequenza

Introduzione

La prima edizione di questo libro era nata dalla constatazione che in Italia non esisteva un testo recente sulla biodiversità zootecnica. Erano infatti passati 25 anni dalla pubblicazione degli Atlanti prodotti dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) sulle popolazioni bovine, ovine e caprine, e più di una decina dalla pubblicazione di quello sulle popolazioni equine e asinine. Al pari di una numerosissima produzione scientifica, tali pubblicazioni erano indirizzate ad un pubblico di addetti ai lavori ed ebbero una diffusione molto limitata, circoscritta alle Università e agli Enti di ricerca.

L'idea del libro era quella di mettere a disposizione di un pubblico ampio un'opera che contribuisse a diffondere e ad accrescere la consapevolezza del ruolo insostituibile svolto dall'allevamento delle razze autoctone in Italia nel mantenimento della biodiversità agraria, degli equilibri ecologici, delle tradizioni, delle economie di nicchia basate sui prodotti tipici da esse derivati.

A distanza di dieci anni la situazione non è cambiata, questa seconda edizione mantiene gli stessi presupposti, portando però nuove informazioni, che riguardano in primo luogo nuove razze, una decina, che sono state individuate in questo ultimo periodo. Inoltre, grazie al completo aggiornamento delle consistenze numeriche delle diverse razze, offre l'occasione per una valutazione sul loro stato attuale e sulla loro evoluzione nell'arco dell'ultimo decennio.

Per quanto riguarda la specie bovina, sono state introdotte due nuove schede, relative alla Bruna Originale e alla Alifana. Per i bovini, in generale, si riscontra un calo degli animali iscritti al registro anagrafico, che diventa preoccupante nelle popolazioni reliquia soprattutto per la ridottissima presenza di tori. Il rapporto maschi/femmine è sempre molto sbilanciato e non è mai previsto un congelamento periodico del seme di nuovi tori.

Anche per i cavalli sono state inserite due nuove schede, il Cavallo Appenninico e il Cavallo Romano della Maremma Laziale, iscritti recentemente al Registro anagrafico. Al contrario dei bovini, i cavalli, per quasi tutte le razze, mostrano un aumento, in diversi casi molto marcato, dei capi iscritti. Questo andamento è ancora più accentuato per le razze asinine a testimonianza di un accresciuto interesse, in Italia, per l'allevamento di questi animali. Tre sono le nuove razze di asini inserite, Calabrese, Viterbese e Asino dei Monti Lepini.

Riguardo alle pecore si registra una forte diminuzione dei capi iscritti al registro anagrafico ed ai libri genealogici, che conferma la profonda crisi che l'allevamento ovino sta attraversando. In alcuni casi le difficoltà riguardano anche l'assenza di tecnici sul territorio per la registrazione degli animali; la recente ristrutturazione dell'Associazione Italiana Allevatori, che è delegata a tale attività, con la soppressione di diverse sedi periferiche e anche di qualche sede regionale, è probabilmente la maggiore causa di tale disservizio. Anche per le pecore compaiono due nuove razze, la Pecora dell'Amiata e la Pecora Quadricorna e due sono anche le nuove razze di capre inserite, la Capra Grigia delle Valli di Lanzo e la Capra della Valnerina. Anche

per le capre c'è una generalizzata diminuzione numerica. Però, in alcuni casi, si registrano ampie oscillazioni numeriche, che evidenziano una certa approssimazione della azioni di censimento; al Sud, in alcuni casi, emergono grosse popolazioni prima non censite o ritenute ridotte a pochi capi.

Oltre a questa breve introduzione, per ognuna delle sei specie trattate è presente un capitolo introduttivo dedicato, che affronta la storia evolutiva della specie e traccia un quadro della diffusione delle razze nel nostro Paese.

E L'UOMO INCONTRÒ GLI ANIMALI

La domesticazione degli animali è iniziata circa 12.000 anni fa, all'inizio del Neolitico, parallelamente alla coltivazione delle prime piante. Il controllo delle risorse alimentari, determinato dal diffondersi dall'agricoltura e dall'allevamento degli animali, ha rappresentato indubbiamente una delle maggiori spinte evolutive nella storia dell'uomo e ha contribuito in modo determinante alla nascita delle principali civiltà. L'aumento della disponibilità di risorse alimentari ha supportato la crescita della popolazione umana e la sua capacità di espansione in nuovi ambienti. Dopo i primi eventi di domesticazione, i processi di migrazione, mutazione, deriva genetica, selezione naturale e artificiale, contribuiscono, nel corso dei millenni, alla formazione di una eccezionale variabilità delle caratteristiche morfologiche e produttive degli animali domestici, determinando la notevole varietà di razze che caratterizzano la biodiversità zootecnica. Gli animali si sono adattati ai nuovi ambienti, che l'uomo ha scelto per l'allevamento e nello stesso tempo si è verificata un'evoluzione culturale, sociale ed economica, favorita dalle nuove possibilità che l'agricoltura forniva. Ultimamente si preferisce considerare il processo di domesticazione come una forma di mutualismo che ha agito modificando il modo di vivere e i genomi di uomini e animali. Un interessante esempio di tale processo di coevoluzione è la domesticazione dei bovini da latte e l'impiego del latte e dei suoi derivati per l'alimentazione umana. Nei mammiferi adulti il latte ha normalmente un modesto valore alimentare poiché la produzione dell'enzima lattasi, necessario per la trasformazione del lattosio in galattosio e glucosio, cessa normalmente dopo lo svezzamento. Attualmente circa il 30% della popolazione umana adulta è tollerante al lattosio; questa caratteristica è diffusa soprattutto in Europa dove il latte è un'importante fonte di proteine, calcio e vitamina D. Il corredo genetico ancestrale dell'uomo determina l'eliminazione del latte dalla dieta nell'età adulta, ma una recente mutazione nel gene lattasi è stata favorita, mantenuta e diffusa, tramite selezione naturale, nelle popolazioni umane che allevavano bovini (Toro e Maki-Tanila, 2007).

Delle 50.000 specie di Mammiferi e Uccelli sinora conosciute, solamente 40 sono state sottoposte a domesticazione da parte dell'uomo; ciò sta ad indicare una attenta opera di selezione nei confronti di quelle che presentavano le caratteristiche

migliori sul piano etologico e produttivo. A questa limitata differenziazione è corrisposta la ricerca di una elevata variabilità delle caratteristiche degli animali all'interno di ogni specie addomesticata. La selezione operata dagli allevatori ha consentito la creazione di un elevatissimo numero di razze con caratteristiche differenti, in grado di rispondere ad esigenze produttive diverse, capaci di adattarsi a particolari condizioni ambientali.

Nell'ultimo rapporto della FAO (FAO, 2007) sono ben 7.616 le razze censite nel mondo, appartenenti a 34 diverse specie (18 mammiferi e 16 volatili). Tale valore non è però definitivo: se è vero che esistono popolazioni non ancora individuate né censite in aree remote del Pianeta, bisogna considerare che di quelle note, 690 sono classificate come estinte (510 nell'area europea-caucasica), mentre 1.491 (circa il 20%) sono considerate a rischio di estinzione. Inoltre, per molte razze (il 30% circa), allevate soprattutto in America Latina e in Africa, non esistono dati riguardo la loro consistenza. L'Europa e il Caucaso sono le aree con la maggiore proporzione di razze a rischio di estinzione (il 28% dei mammiferi e il 49% dei volatili). Queste due aree geografiche, insieme al Nord America, sono caratterizzate dalla maggiore concentrazione di allevamenti intensivi specializzati, nei quali la produzione è sostenuta da poche razze a vasta diffusione. La sostituzione delle razze autoctone con poche razze a diffusione internazionale è uno dei fattori che ha influito maggiormente sulla erosione della biodiversità zootecnica.

COSA SI INTENDE PER RAZZA

Il grande numero di razze che costituiscono la biodiversità zootecnica pone il problema della definizione del concetto di razza. Occorre ricordare che fu solo nella seconda metà del diciottesimo secolo che l'inglese Robert Bakewell iniziò a raggruppare animali simili da un punto di vista morfologico in popolazioni e diede inizio alla riproduzione degli animali basata sui dati genealogici; questo nuovo approccio determinò poi, nei secoli successivi, la nascita e il consolidamento dei moderni metodi di selezione e miglioramento genetico degli animali domestici.

Attualmente il concetto di razza non è univoco e universalmente condiviso e ne esistono infatti diverse definizioni. Quella adottata dalla FAO identifica come razza un gruppo di animali domestici con caratteri esterni definibili e identificabili, che ne consentono l'identificazione da un altro gruppo della stessa specie, oppure un gruppo di animali fenotipicamente identificabile e sufficientemente differenziato geograficamente e/o culturalmente da un altro, in modo da farne accettare l'identità separata (FAO, 1999). Secondo altre definizioni, una razza è un complesso di individui della stessa specie, che si distinguono per caratteristiche somatiche e funzionali proprie, trasmissibili ai discendenti per ereditarietà (Borgioli, 1985), o anche un gruppo di individui di una specie che mostri maggiori relazioni genetiche all'interno del gruppo rispetto ai membri appartenenti a gruppi simili (Hart e Clark, 1993). Se poi usciamo dall'ambito zootecnico, le definizioni di razza sono molto diverse e generalmente non considerano il fenotipo o il genotipo degli animali. Con questo approccio, una razza è tale se lo dicono i suoi allevatori, oppure se essa costituisce un elemento imprescindibile del paesaggio, della storia, della società e della cultura di un determinato territorio.

Restando in ambito zootecnico, si parla anche di *razze primitive o tradizionali*, popolazioni derivanti dalle specie selvatiche per selezione ambientale, costituite da animali rimasti ai primi livelli di post-domesticazione, caratterizzati quindi da una grande variabilità morfologica; *razze secondarie o standardizzate*, derivanti dalle precedenti per selezione di alcuni tipi o caratteri, che sono state ottenute in epoca più recente, con un grado di variabilità più ridotto a causa dell'isolamento riproduttivo a cui sono state sottoposte; *razze sintetiche*, derivate dalla combinazione di razze secondarie o di razze primitive e secondarie e dalla selezione dei soggetti da questi derivati, con grandissime potenzialità produttive ma scarsa variabilità; *razze mendediane*, selezionate a partire da un solo gene mutato.

Esistono molte altre definizioni di razza e il problema di trovarne una che sia universalmente condivisa rimane aperto.

VALUTAZIONE DEL RISCHIO DI ESTINZIONE

La FAO classifica il rischio di estinzione per una razza in vari livelli (FAO/UNEP, 2000):

Estinta: quando non sono più presenti riproduttori maschi o femmine. Tuttavia, se il materiale genetico è stato sottoposto a crioconservazione, resta aperta la possibilità di ricreare la razza.

Critica: quando la popolazione è composta da un numero di femmine in riproduzione inferiore o uguale a 100 o quando il numero totale dei riproduttori maschi sia inferiore o uguale a 5; oppure quando la numerosità totale della popolazione è inferiore o uguale a 120, con una tendenza alla diminuzione e con una percentuale di femmine accoppiate con maschi della stessa razza inferiore all'80%.

Critica - conservata: per quelle popolazioni animali in condizioni critiche per le quali sono stati adottati programmi attivi di conservazione o che sono oggetto di programmi di conservazione da parte di compagnie commerciali o istituzioni di ricerca.

Minacciata: quando il numero totale di femmine in riproduzione è superiore a 100 e inferiore o uguale a 1.000 oppure il numero totale di riproduttori maschi è superiore a 5 e inferiore o uguale a 20; oppure quando la numerosità complessiva della popolazione è superiore a 1000 e inferiore o uguale a 1.200, con una tendenza alla diminuzione con una percentuale di femmine accoppiate con maschi della stessa razza inferiore all'80%.

Minacciata - conservata: per quelle popolazioni animali minacciate per le quali sono stati adottati programmi attivi di conservazione oppure che sono oggetto di programmi di conservazione da parte di compagnie commerciali o istituzioni di ricerca.

Non a rischio: se il numero totale di femmine in riproduzione è maggiore di 1.000 e quello dei riproduttori maschi è maggiore di 20; oppure se la popolazione totale supera i 1.200 soggetti, con una tendenza alla crescita.

PERCHÉ CONSERVARE LA BIODIVERSITÀ ZOOTECONICA

I motivi principali che portano a ritenere essenziale la conservazione della biodiversità animale sono molteplici. Il mantenimento della variabilità genetica all'interno di una specie è una risorsa indispensabile per attuare l'attività di selezione e miglioramento genetico in una popolazione animale, che può riguardare i caratteri produttivi (quantitativi e qualitativi), quelli riproduttivi, come anche la capacità di adattamento e la resistenza alle malattie. Considerando che la selezione per migliorare i caratteri produttivi, come ad esempio la produzione di latte, può determinare un peggioramento dei caratteri riproduttivi e di adattamento, il mantenimento della variabilità genetica in una specie, determinata anche dalla presenza di un elevato numero di razze, fra loro diverse, può permettere di mantenere nella specie tutti i caratteri positivi.

Partendo da tali considerazioni Oldenbroek (2007) individua alcuni vantaggi principali derivanti dalla conservazione della biodiversità zootecnica. In primo luogo, la variabilità genetica può essere considerata come risorsa a cui ricorrere nel caso di cambiamenti improvvisi dovuti, ad esempio, al diffondersi di nuove malattie, che potrebbero colpire le popolazioni animali attualmente più diffuse. La globalizzazione che porta ad intensi scambi commerciali tra le diverse aree del mondo potrebbe favorire tali fenomeni e la presenza di razze o di individui resistenti a tali malattie risulterebbe in tali circostanze fondamentale.

Inoltre, la ricerca genetica in zootecnia, indirizzata all'individuazione di geni con influenza sulle principali caratteristiche produttive e riproduttive, trova maggiori opportunità di successo se viene garantita una elevata variabilità genetica nella specie e in particolar modo la presenza di razze diverse con caratteristiche estreme per

i caratteri oggetto di studio. Infatti, tali ricerche si basano frequentemente su esperimenti che prevedono l'incrocio tra razze molto diverse. Ad esempio, importanti geni che determinano la prolificità nei suini sono stati individuati tramite studi che prevedevano programmi di incrocio tra razze cinesi iper-prolifiche e razze europee. Occorre anche considerare che l'allevamento di razze autoctone in aree caratterizzate da condizioni ambientali difficili svolge un ruolo spesso insostituibile. L'adattamento secolare delle razze autoctone a particolari ambienti, inadatti per le razze maggiormente specializzate, offre l'opportunità di usufruire di risorse alimentari altrimenti inutilizzate. Questa situazione riguarda particolarmente i Paesi in via di sviluppo, ma si riferisce anche a particolari aree dei Paesi industrializzati, come ad esempio le Alpi, dove le particolari condizioni territoriali hanno favorito la conservazione di numerose razze autoctone.

Non vanno infine trascurati gli aspetti storici e culturali, che sono legati all'allevamento delle razze locali. In molti casi queste rappresentano il risultato di un lungo processo di domesticazione e sono indissolubilmente legate all'evoluzione dell'uomo in un determinato territorio. Possono essere considerate a tutti gli effetti elementi fondamentali della storia e della cultura delle popolazioni rurali.

Infine, l'allevamento degli animali assume, in determinate circostanze, anche un valore ecologico per quelle situazioni dove l'agricoltura e l'allevamento contribuiscono al mantenimento del territorio e diventano elementi caratterizzanti del paesaggio.

METODI DI CONSERVAZIONE DELLA BIODIVERSITÀ ZOOTECONICA

Secondo le indicazioni riportate dalla FAO i metodi di conservazione sono tre:

In situ: viene definito tale quando la razza è allevata nel proprio ambiente d'origine ed è utilizzata dagli allevatori, nell'ecosistema agrario, secondo le pratiche di allevamento diffuse in quel particolare territorio. Questo metodo consente alla razza di adattarsi e di evolversi in armonia con le modificazioni ambientali e crea le migliori condizioni per un suo utilizzo e per la sua conservazione. Quando la popolazione presenta una consistenza molto ridotta, aumenta il rischio di consanguineità e in questo caso deve essere data la massima attenzione agli schemi di accoppiamento.

Ex situ in vivo: questo sistema prevede il mantenimento della popolazione animale in condizioni diverse da quelle normalmente previste secondo le normali pratiche di allevamento; gli animali possono essere allevati in tali situazioni sia nell'area di origine che al di fuori di questa. Il caso estremo è il mantenimento degli animali negli zoo che non offre alcuna possibilità di evoluzione della razza in funzione del cambiamento delle condizioni ambientali. Possono esserci anche condizioni intermedie che prevedono l'allevamento di piccoli gruppi di animali in stazioni sperimentali, in fattorie didattiche o all'interno di aree protette.

Ex situ tramite crio-conservazione: questo metodo di conservazione prevede il congelamento di gameti (spermatozoi o ovuli) oppure di embrioni in azoto liquido. Gli spermatozoi congelati possono essere utilizzati con successo per fecondare femmine riproduttrici tramite le consolidate e diffuse tecniche di fecondazione artificiale. Gli embrioni possono essere impiantati con buone percentuali di successo e dare origine a prole vitale nella maggior parte delle specie. È possibile congelare anche cellule somatiche, il cui DNA può essere utilizzato per la clonazione degli animali, tramite le tecniche di trasferimento di nucleare. Tuttavia, quest'ultimo sistema presenta ancora notevoli difficoltà applicative.

Una combinazione delle diverse tecniche di conservazione può essere talvolta utile per creare le migliori condizioni di conservazione di una razza.

LE INIZIATIVE PER LA DIFESA DELLA BIODIVERSITÀ ZOOTECONICA

Nel Mondo

Nel 1972 la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente svoltasi a Stoccolma riconobbe ufficialmente il problema della perdita di biodiversità in zootecnia, determina-

ta dall'affermarsi in Europa e nel resto del mondo di poche razze sottoposte ad intensa selezione. La FAO nel 1975 pubblicava lo studio pilota "Conservation of Animal Genetic Resources" (Lauvergne, 1975), che sollecitava diversi Paesi ad approfondire le ricerche e i progetti per la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse genetiche animali ancora presenti nelle diverse realtà agro-zootecniche. La stessa organizzazione fu promotrice a Roma, nel 1980, del primo incontro tecnico sulle risorse genetiche e nel 1985 propose una strategia globale per la gestione delle risorse genetiche animali. Nel 1992 la FAO avviò un programma per stimolare l'impegno delle diverse nazioni per iniziative di conservazione della biodiversità zootecnica. Grazie a tale programma furono costituiti in molti Paesi dei Centri nazionali (*National Focal Points*), con il compito di stimolo e coordinamento delle attività volte alla tutela delle razze autoctone, oltre che di messa punto di protocolli tecnici e di linee guida per la conservazione della biodiversità zootecnica.

Occorre anche ricordare l'adozione da parte della maggior parte dei Paesi della "Convenzione sulla diversità biologica" (CBD), scaturita dalla conferenza mondiale delle Nazioni Unite su sviluppo e ambiente, svoltasi a Rio de Janeiro del 1992, che attribui all'agricoltura un ruolo fondamentale nella conservazione della biodiversità del Pianeta.

Nel 1998 la FAO fu incaricata di coordinare la stesura di un rapporto sullo stato delle risorse genetiche animali nel mondo; durante gli anni 2002-2005 furono raccolte le relazioni di 169 diversi Paesi e il risultato conclusivo è stato pubblicato nel 2007 tramite il rapporto "*The state of the world's animal genetic resources for food and agriculture*" (FAO, 2007a). Partendo dai dati prodotti da questo studio, nel settembre 2007, ad Interlaken, fu organizzata, con la partecipazione di oltre 100 nazioni, la prima Conferenza tecnica sulle risorse genetiche animali, che ha permesso di stabilire un piano di azione globale per la conservazione di tali risorse (FAO, 2007b).

Oltre alle istituzioni governative esistono anche organizzazioni e associazioni non governative (NGOs) che svolgono un ruolo importante nella tutela e conservazione della biodiversità zootecnica. A livello mondiale opera ad esempio l'associazione *Rare Breeds International* (RBI) mentre in Europa sono da ricordare la *European Association of Animal Production* (EAAP) e la fondazione *Safeguard for Agricultural Varieties in Europe* (SAVE Foundation); quest'ultima è una "associazione ombrello" alla quale aderiscono numerose associazioni di vari Paesi europei, impegnate per la difesa della biodiversità in agricoltura.

In Italia

L'Italia è uno dei paesi europei più ricchi di biodiversità zootecnica. La presenza di situazioni ambientali molto diverse ha favorito, nel corso dei secoli, la selezione di un elevato numero di razze. Nel nostro Paese, così come nel resto d'Europa, è soprattutto a partire dagli anni Cinquanta che l'allevamento degli animali zootecnici ha tendenzialmente abbandonato gli indirizzi poli-produttivi a favore di quelli mono-attitudinali. Ciò ha comportato l'esclusione, in maniera sempre più marcata, delle razze a più attitudini, portando così a una progressiva diminuzione della consistenza numerica delle popolazioni che presentavano tali caratteristiche. Inoltre, la progressiva diffusione dell'allevamento intensivo ha favorito le razze più selezionate, di importazione, determinando l'abbandono delle razze autoctone che male si adattavano a questa nuova forma di allevamento. Molte di queste si sono estinte, altre hanno rischiato o tuttora rischiano l'estinzione (Fortina, 1999).

L'Italia ha mobilitato diverse risorse scientifiche all'invito della FAO: dal 1976 al 1981 è stato condotto il progetto finalizzato del CNR "Difesa delle risorse genetiche delle popolazioni animali", e successivamente sono stati condotti numerosi studi e programmi operativi regionali e nazionali su argomenti ad esso collegati. Da tali studi sono scaturiti i primi censimenti ufficiali delle popolazioni di animali domestici allevate nel nostro Paese, riportati in alcune pubblicazioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche, prodotte negli anni Ottanta e Novanta. Nel 1983 furono pubblicati l'"Atlante etnografico delle popolazioni ovine e caprine allevate in Italia" (CNR, 1983a) e l'"Atlante etnografico delle popolazioni bovine allevate in Italia" (CNR, 1983b); risale

al 1997 la pubblicazione dell'“Atlante etnografico delle popolazioni equine e asinine allevate in Italia” (CNR, 1997). Per ogni popolazione animale erano riportati dati sulla consistenza, sulla zona di allevamento, sulle principali caratteristiche morfologiche, sull'impiego produttivo. Complessivamente furono raccolte in questi tre volumi le schede descrittive di 123 diverse razze: 28 bovine, 51 ovine, 22 caprine, 17 equine e 5 asinine. I risultati di tali ricerche mostravano in modo chiaro come la maggior parte delle popolazioni animali autoctone italiane fosse a rischio di estinzione.

In base al programma FAO per la gestione delle risorse genetiche animali (*Global Strategy for the Management of Farm Animal Genetic Resources*), adottato nel 1992, anche in Italia fu costituito un Centro di riferimento nazionale con il compito di coordinare le attività di conservazione, avvalendosi di tutte le organizzazioni, governative e non governative, presenti sul territorio. Nel 1994 il Governo italiano accreditò il ConSDABI, presso la FAO, come *National Focal Point* (NFP) italiano.

In Italia ed in altri Paesi della Comunità Europea furono successivamente avviati programmi di conservazione, in larga misura attuati tramite l'applicazione del Regolamento dell'Unione Europea 2078/92/CEE. Erano previsti incentivi per gli allevatori che si impegnavano ad allevare in purezza e per cinque anni, soggetti di razze autoctone considerate in pericolo. Nel corso del quinquennio di attuazione di tale Regolamento, poche Regioni attivarono tale misura: il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, l'Emilia-Romagna, il Veneto e il Trentino Alto-Adige. Nei successivi Piani di sviluppo rurale regionali (PSR), relativi al periodo 2000-2006, che recepissero il Regolamento Europeo n.1257/99, vennero riprese le misure agro-ambientali, compresa quella relativa all'allevamento di razze autoctone a rischio. Le Regioni, che avevano già in precedenza attivato gli aiuti per l'allevamento delle razze a rischio, confermarono la misura estendendola anche ad altre razze autoctone. Inoltre, nuove amministrazioni regionali avviarono la misura in modo tale che le Regioni interessate passarono da 6 a 12 e le razze proposte per il finanziamento passarono da 38 a 85. I PSR relativi al periodo 2007-2013, che in base al Regolamento Comunitario n. 1698/2005 avevano recepito ed attivato la misura per la tutela della biodiversità, riguardavano quasi tutte le Regioni italiane (Errante, 2007), e tale coinvolgimento è proseguito nei PSR attualmente in vigore (2014-2020), testimoniando l'accresciuta sensibilità in Italia per la tutela e la valorizzazione della biodiversità zootecnica. Tale sensibilità è testimoniata anche dalla recente pubblicazione, nel 2013, delle “Linee guida per la conservazione e la caratterizzazione della biodiversità vegetale, animale e microbica di interesse per l'agricoltura”, a cura del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali. In particolare, la parte che si occupa della biodiversità zootecnica, cerca di fare chiarezza riguardo alle migliori strategie di conservazione e alla loro applicazione.

Oltre all'attività di conservazione e di studio della biodiversità zootecnica gestita a livello istituzionale da Stato, Regioni, Enti locali e Università, in Italia è stata fondata nel 2002 l'Associazione Razze Autoctone a Rischio di Estinzione (RARE), con lo scopo di coordinare e promuovere iniziative di conservazione delle razze autoctone italiane, basate sulla valorizzazione del loro ruolo scientifico, culturale, sociale ed ambientale. Tale Associazione ha dato vita a diverse iniziative di tutela e valorizzazione di razze autoctone in Italia, raccogliendo il sostegno di allevatori, docenti universitari, esperti di zootecnia. Inoltre, RARE aderisce a livello europeo all'associazione SAVE.

COME UTILIZZARE QUESTO LIBRO

La suddivisione del testo in schede consente di accedere in modo semplice e agile alle informazioni. Le schede delle razze, inserite in ordine alfabetico, sono raggruppate per specie. Sono trattate tutte le razze autoctone, bovine, equine, asinine, ovine, caprine e suine allevate in Italia. Oltre alle razze autoctone sono state inserite anche poche razze a diffusione internazionale; alcune hanno un'importanza particolare perché utilizzate per il miglioramento genetico delle razze autoctone (è il caso degli equini), altre, per la loro grande diffusione nel nostro Paese, hanno determinato la parziale o totale sostituzione di molte razze autoctone e sono state anche utilizzate in passato per la produzione di meticci che hanno assunto una certa importanza nel panorama zootecnico nazionale (ciò riguarda prevalentemente le specie bovina e suina).

In ogni scheda si trovano notizie sull'origine della razza e sulla sua diffusione e consistenza. Sono poi descritte le caratteristiche morfologiche, produttive e riproduttive. Vengono date anche informazioni sul sistema di allevamento utilizzato, e per ogni razza è riportato un giudizio sulle sue prospettive future. In ogni scheda è inserita una cartina geografica che indica la zona di attuale diffusione della razza. Fondamentale per un'opera di questo tipo è la parte fotografica e ogni scheda è corredata di una o più foto che consentono di interpretare meglio quanto riportato nella descrizione morfologica. Non mancano appositi box con indicazioni sulle produzioni tipiche legate alle diverse razze. Anche se a tale riguardo esistono numerosissime pubblicazioni, questo aspetto è stato inserito perché è parte integrante di un importante (ma spesso dimenticato) trinomio che comprende “area di allevamento, razza autoctona e produzione locale” e che, almeno in Italia, costituisce un vero e proprio sistema culturale da difendere con tenacia. Infine, per ogni razza è stato inserito un box che riporta gli indirizzi e i numeri di telefono di associazioni, organizzazioni o singole persone che si occupano della razza e possono fungere da referenti per chi volesse ottenere maggiori informazioni.

Daniele Bigi e Alessio Zanon

INTRODUZIONE GENERALE – BIBLIOGRAFIA

- BORGIOI ELVIO, *Genetica e miglioramento degli animali domestici*, Edagricole, 1985.
 CNR, *Atlante etnografico delle popolazioni Bovine allevate in Italia*, 1983a.
 CNR, *Atlante etnografico delle popolazioni ovine e caprine allevate in Italia*, 1983b.
 CNR, *Atlante etnografico delle popolazioni equine e asinine italiane*, a cura di Gustavo Gandini e Giuseppe Rognoni, Città Studi Edizioni, 1997.
 ERRANTE JOSEPHINE, “Ecco i Programmi di sviluppo rurale 2007-2013 per le razze animali a rischio”, *Vita in Campagna*, pp. 49-52, 2, 2008.
 FAO, *The global strategy for the management of farm animal genetic resources*, Executive Brief. 1999.
 FAO/UNEP, *World watch list for domestic animal diversity*, B.D. Scherf (Ed.) 3a ed., 2000.
 FAO, *The state of the world's animal genetic resources for food and agriculture*, 2007a.
 FAO, *Global plan of action for animal genetic resources and the Interlaken declaration*, 2007b.
 FORTINA RICCARDO, “Alla riconquista delle razze perdute. “L'Arca”, *National Geographic*, 3, 2, 1999.
 HARTL DANIEL E CLARK ANDREW G., *Principles of population genetics* (second edition). Sinauer Associated Inc., 1989.
 LAUVERGNE, J.J., *Consultation PNUE and FAO*, “Conservation of Animal Genetic Resources”, Pilot Study 1975, Project No. 0604-73/002, 1975.
 OLDEMBROEK KOR, “Introduction”, in *Utilization and conservation of farm animal genetic resources*.
 TORO MIGUEL E MAKI TANILA ASKO, “Genomic reveals domestication history and facilitates breed development”, in *Utilization and conservation of farm animal genetic resources*, Wageningen Academic Publishers, 2007.

Indice

Presentazione	III
Introduzione	V

BOVINI

Bovini (a cura di Alessio Zanon)	
<i>Introduzione</i>	2
Agerolese	6
Bruna	9
Bruna Alpina Originale (Original Braunvieh)	12
Burlina (Binda, Boccarda, Pezzata degli altipiani)	14
Cabannina	16
Calvana	18
Chianina	20
Cinisara	23
Frisona Italiana	26
Garfagnina (Nostrana, Modenese di monte, Montanara,	
Grigia appenninica – Langhiranese grigia)	28
Grigio Alpina	31
Marchigiana	34
Maremmana	37
Modenese (Bianca della Val Padana)	40
Modicana (Oливаstra Modicana)	43
Mucca pisana (Mucco nero Pisano)	45
Pasturina	48
Pezzata Rossa d’Oropa	50
Pezzata Rossa Italiana	52
Piemontese	55
Pinzgau	58
Podolica	60
Pontremolese (Bettolese – Bardigiana – Valtarese)	63
Pustertaler (Barà)	66
Reggiana (Formentina, Fromentina)	68
Rendena	71
Romagnola	74
Sarda	77
Sardo Bruna (Melina)	79
Sardo-Modicana	81
Siciliana (Rossa Siciliana, Mezzalina, Montanina, Montanara sicula)	83
Tortonese (Ottoneese, Varzese)	85
Valdostana Castana	88

Valdostana Pezzata Nera	90
Valdostana Pezzata Rossa	92

Bovini Bufalini (a cura di Alessio Zanon)	
<i>Introduzione</i>	94
Bufala mediterranea italiana	96

EQUINI

Cavalli (a cura di Daniele Bigi)	
<i>Introduzione</i>	98
Anglo-Arabo Sardo	100
Bardigiano	102
Cavallino della Giara (Pony della Giara)	104
Cavallino di Monterufoli	
(Pony di Monterufoli, Monterufolino)	106
Cavallo Agricolo Italiano da Tiro Pesante Rapido (T.P.R.)	108
Cavallo Appenninico	111
Cavallo del Catria	113
Cavallo del Delta	115
Cavallo del Ventasso	117
Cavallo Pentro	119
Cavallo Romano della Maremma Laziale	121
Haflinger (Avelignese)	123
Lipizzano	125
Maremmano	127
Murgese	129
Napoletano	131
Norico (Pinzgauer)	133
Persano	135
Pony di Esperia (Cavallino di Esperia)	137
Purosangue Arabo	139
Purosangue Inglese	141
Purosangue Orientale	143
Salernitano	145
Sanfratellano	147
Sarcidano	149
Sella Italiano	151
Siciliano	153
Tolfetano	155
Trottatore Italiano	157

Asini (a cura di Daniele Bigi)

<i>Introduzione</i>	160
Amiata	162
Asinara	164
Asino Calabrese	167
Grigio Siciliano (Asino Ferrante)	169
Martina Franca	171
Asino dei Monti Lepini	174
Pantesco (Asino di Pantelleria)	176
Ragusano	178
Romagnolo	180
Sardo	182
Asino Viterbese (Asino di Allumiere)	184

OVICAPRINI

Ovini (a cura di Daniele Bigi)

<i>Introduzione</i>	186
Alpagota	189
Altamurana	192
Amiata	194
Appenninica	196
Bagnolese	198
Barbaresca Siciliana	200
Bergamasca	202
Biellese	204
Bretegana	206
Brianzola	208
Brigasca	210
Brogna	212
Ciavenasca	214
Ciuta	216
Comisana	218
Cornella Bianca	220
Cornigliese	222
Delle Langhe	224
Di Benevento (Quadrella)	226
Di Corteno	228
Fabrianese	230
Finarda	232

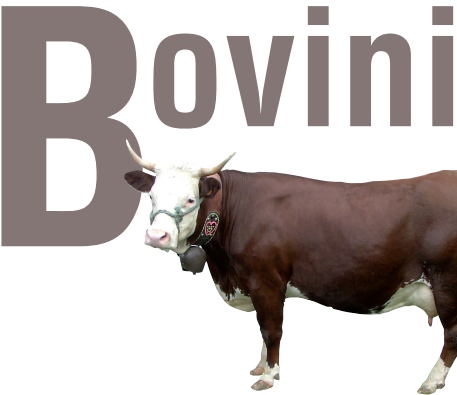
Frabosana (Roaschina)	234
Garessina	236
Garfagnina Bianca	238
Gentile di Puglia	240
Istriana (Carsolina)	242
Juraschaf (Pecora del Giura)	244
Lamon (Lamonese, Feltrina)	246
Laticauda	248
Leccese (Moscia Leccese)	250
Livo	252
Marrana	254
Massese	256
Matesina	258
Merinizzata Italiana	260
Modenese	262
Nostrana	264
Noticiana	266
Pagliarola	268
Pecora Nera di Arbus	270
Pinzirita	272
Plezzana	274
Pomarancina	276
Pusterese	278
Quadricorna	280
Rosset	282
Saltaşassi	284
Sambucana (Demontina)	286
Sarda	288
Savoiarda	290
Schnalserschaf (Ultnerschaf, Val Senales, Val d'Ultimo)	292
Schwarzbraunes Bergschaf (Pecora nero-bruna)	294
Schwarznasenschaf	296
Sciara (Moscia Calabrese)	298
Sopravvissana	300
Tacola	302
Tiroler Bergschaf (Pecora Alpina Tirolese)	304
Tiroler Steinschaf (Pecora della Roccia Tirolese)	306
Trimeticcia di Segezia	308
Turchessa (Turchesca)	310
Valle del Belice	312
Varesina	314

Vicentina (Foza, Fodata)	316	Orobica (Valgerola)	399
Villnösser Schaf (Fiemmese, Tingola)	318	Passeirer Gebirgsziege (Capra Passiria)	402
Vissana	320	Pedula	404
Zerasca	322	Roccaverano	406
Zucca Modenese	324	Rossa mediterranea (Derivata di Siria)	408
Caprini (a cura di Alessio Zanon)		Rustica di Calabria	410
<i>Introduzione</i>	326	Saanen (Gessenay)	412
Alpina Comune	330	Sarda	414
Argentata dell'Etna	332	Sempione	416
Aspromonte	334	Toggenburg	418
Bionda dell'Adamello	337	Valdostana	420
Bormina (Frisa rossa)	340	Valfortorina (Bastarda di Benevento)	422
Camosciata delle Alpi	342	Vallesana (Vallese)	424
Capestrina	344	Verzaschese (Nera di Verzasca)	426
Capra bianca di Monte San Biagio (Monticellana, c. Aurunci)	346	Razze caprine minori	
Capra Grigia delle Valli di Lanzo o Fiurinà	348	Capra delle Tremiti	430
Capra de L'Aquila	350	Capra di Tavolara	432
Capra di Campobasso (Grigia molisana, di Montefalcone)	352	Foggiana	434
Capra di Livo (Lariana)	354	Pezzata Rossa	436
Capra di Montecristo	356	Pomellata	438
Capra di Potenza (Grigia lucana)	358	Sarda Primitiva	440
Capra di Teramo	360	Screziata	442
Capra pezzata Mòchena (Pletzet Goes Van Der Bernstol)	362		
Capra Valnerina (Rigatina, Facciuta Bianca, dalla Mascherina,			
Capra di Fematre, Capra del Monte Bove)	364	SUINI	
Ciavenasca	366		
Cilentana fulva	368	Suini (a cura di Daniele Bigi)	
Cilentana grigia	370	<i>Introduzione</i>	444
Cilentana nera	372	Apulo-Calabrese (Calabrese, Nero di Calabria, Nero Calabrese)	447
Grigia Ciociara	374	Casertana (Di Teano, Pelatella)	449
Frisa valtellinese (Frontalasca)	376	Cinta Senese	452
Fulva del Lazio (Rossa)	378	Duroc	455
Garfagnina (Controneria)	380	Landrace Italiana	457
Garganica	382	Large White Italiana	459
Girgentana (Nturchina)	384	Mora Romagnola	461
Istriana	387	Nero di Parma	463
Jonica	389	Nero Siciliano	465
Maltese (Malteza)	391	Sarda	468
Messinese	393		
Napoletana	395	BIBLIOGRAFIA	471
Nicastrese	397	REFERENZE ICONOGRAFICHE	477

L'estratto contiene pagine non in sequenza

Atlante delle razze autoctone

A collage of various Italian autochthonous animal breeds. At the top, a white water buffalo stands next to a dark horse. To the right, a spotted pig is shown. On the left, a grey donkey with a red halter is depicted. At the bottom right, a goat and a sheep are visible. The text 'Atlante' is in large black letters, 'delle' is in smaller grey letters, and 'razze autoctone' is in large grey letters.



A CURA DI **ALESSIO ZANON**

Nella classificazione originaria di Linneo il genere era suddiviso in numerose specie: Gaur - *Bos (Bibos) gaurus*, Gayal - *Bos (Bibos) gaurus frontalis*, Banteg - *Bos (Bibos) javanicus*, Kouprey - *Bos (Novibos) sauveli*, Yack *Bos grunniens mutus*, tuttora oggetto di revisioni sistematiche sostanziali.

Oltre a queste specie tipiche dell'Asia se ne riconoscevano altre 3: *Bos taurus*, *Bos indicus* e *Bos primigenius*. Gli zebù (*Bos indicus*) erano pertanto rappresentati come una specie indipendente rispetto alla vacca “comune” o “europea”, così come l'estinto uro (*Bos primigenius*). Attualmente, la posizione più condivisa tende invece a considerare le tre diverse specie come appartenenti ad una unica con l'uro quale progenitore selvatico, classificando le tre sottospecie in: *Bos primigenius primigenius* (uro), *Bos primigenius taurus* (bovino domestico europeo) e *Bos primigenius indicus* (zebù). Una denominazione alternativa utilizza invece il nome *Bos taurus* come nome principale della specie, e classifica l'uro come *Bos taurus primigenius* e lo zebù come *Bos taurus indicus*.

ORIGINE DEL BOVINO DOMESTICO

Dopo il Paleolitico, in cui l'unico animale domestico pare fosse il cane, si osserva, con l'inizio del Neolitico in Europa, una primitiva forma di allevamento del bestiame. I bovini si dimostrano subito animali assai preziosi fornendo latte, lavoro, carne, cuoio e fertilizzante sotto forma di letame.

Dove sia nata la più antica forma di allevamento del bovino è ancora un argomento molto dibattuto. Alcuni studiosi sono propensi a considerare l'Asia occidentale, altri indicano come più probabile il bacino indiano, sostenendo che i bovini abbiano seguito le grandi migrazioni del Neolitico e dell'Età del Bronzo, estendendosi poi in Cina, nel Nord-Africa e infine in Europa.

Secondo Moret, il genere *Bos* propriamente detto, comparve per la prima volta in India nel Pliocene con una specie detta *Bos planifrons*. Nel Quaternario il genere si diffuse quindi in Africa, in Asia ed in Europa come *Bos primigenius*.

Difficile dire come fosse la primitiva forma bovina. Il Bojanus nel 1827 lo chiamò *Bos primigenius* od Uro e di esso si occupò anche il classificatore Cuvier.

Il Rutimeyer, in base a lunghi studi sui bovini domestici antichi, ebbe a riscontrare

IDENTIFICAZIONE SISTEMATICA

> DOMINIO: <i>Eukaryota</i>	> SOTTOCLASSE: <i>Theria</i>
> REGNO: <i>Animalia</i>	> INFRACLASSE: <i>Placentalia</i>
> SOTTOREGNO: <i>Eumetazoa</i>	> SUPERORDINE: <i>Cetartiodactyla</i>
> SUPERPHYLUM: <i>Deuterostomia</i>	> ORDINE: <i>Artiodactyla</i>
> PHYLUM: <i>Chordata</i>	> SOTTORDINE: <i>Ruminantia</i>
> SUBPHYLUM: <i>Vertebrata</i>	> FAMIGLIA: <i>Bovidae</i>
> SUPERCLASSE: <i>Tetrapoda</i>	> SOTTOFAMIGLIA: <i>Bovinae</i>
> CLASSE: <i>Mammalia</i>	> GENERE: <i>Bos (Linneo)</i>

nelle palafitte e nelle torbiere dell'Europa centrale due forme ben distinte, l'una di piccola statura che denominò *brachyceros*, ed un'altra assai sviluppata che egli pure chiamò *primigenius*.

Egli rinvenne resti del *Bos primigenius* (uro) durante la sua campagna di scavi sui resti palafitticoli svizzeri (1862) associati ad ossa diverse appartenenti ad un bovino a corna brevi e con ossa esili, dalla lunga fronte, che egli chiamò *Bos taurus brachyceros* o *Bos longifrons*.

Il *Bos primigenius* aveva statura di circa 2 metri, la fronte alquanto più lunga che larga, generalmente piana, di rado leggermente incavata fra le basi delle corna, la superficie occipitale ad angolo retto colla fronte, l'orlo del sincipite posteriormente sorpassante alquanto l'impianto delle corna o nel mezzo un po' incavato formando una linea ondulata, le arcate orbitali poco sporgenti. Le cavicchie delle corna emergevano con larga base dalla fronte dirette all'esterno poi in avanti ed in alto con punta all'indietro, sezione delle corna rotondeggiante con 13-18 cm di circonferenza, e 25-30 cm circa di lunghezza. La faccia era piuttosto lunga e stretta, la dentatura forte.

Il "Torfrind" (*B. longifrons*), così detto dal tipo di terreno in cui vennero rinvenuti i resti (torbiere), si dimostrò poi in seguito diffuso in tutta Europa grazie ad ulteriori scavi.

Tutto ciò fa pensare che l'Europa sia stata un centro di intensa attività per quanto riguarda la domesticazione degli animali. Non è da escludere però l'ipotesi che le mandrie domestiche abbiano seguito i popoli pastori del Neolitico nelle loro migrazioni dall'Asia minore, e ancor più anticamente, dall'Asia centrale o dall'India verso l'Europa (Marcuzzi G., Vannozi A., 1981).

Rispetto a queste scoperte, nel Neolitico sembravano presenti in Europa due tipi di bovini nettamente differenziati tra di loro: uno di grande corporatura con corna a lira, selvaggio ma addomesticabile e l'altro di taglia minore, con corna più piccole e fronte più larga, con tutta probabilità già allo stato domestico (bovino delle torbiere o *Bos longifrons*).

Tuttavia, nel 1963, Zeuner e, nel 1969, Caroline Gregson avanzarono decisi dubbi rispetto a questa teoria sostenendo che la differenza di dimensioni tra il cranio dell'Uro (*Bos primigenius*) e quello del *Bos longifrons* fosse da attribuire non ad un dimorfismo tra specie diverse, come si era supposto fino ad allora, ma piuttosto al dimorfismo sessuale spiccato fra animali della stessa specie.

Nonostante questi dubbi la maggior parte degli autori tende ancora oggi ad accettare come esistenti due diverse forme primordiali di bovino. Ad ulteriore prova di ciò, in alcuni scavi archeologici (strati neolitici di Saint Aubon sul lago di Biel) sono state infatti ritrovate solo ossa di *Bos longifrons*.

In altri centri, come a Seematte-Gilfingen sul lago di Zurigo, sono stati ritrovati addirittura reperti di tre tipi distinti di bovino: *primigenius*, *longifrons* ed un tipo intermedio che rappresenterebbe secondo gli studiosi un incrocio fra le due forme primitive.

Altri tipi quali il *Bos trochoceros* classificato da Bojanus, il *planifrons* e l'*acutifrons* di Lydekker trovati nell'Himalaia, il *nomadicus* (riconosciuto come progenitore delle razze zebuine, *Bos indicus*) di Falconer e Cantley scoperto nell'India orientale, il *mauritanicus* di Thomas, l'*opisthonomus* di Pomel rinvenuto in Algeria, ecc., non sarebbero che varietà successive del *primigenius*.

Il tipo *frontosus*, sollevò per anni numerose perplessità. Ricontrato inizialmente in Scandinavia, era più piccolo del *primigenius* ma maggiore del *brachyceros*, con fronte convessa, sincipite robusto, sopraelevato ed arcuato, corna dirette verso l'esterno ed in basso a sezione ovale, orbite grosse, faccia larga. Il *frontosus* migrò dalla Scandinavia in Inghilterra e poi in Svizzera, secondo taluni nell'epoca del ferro, secondo altri coi Burgundi nel IV secolo d. C. (oggi è universalmente accettato che il *frontosus* sia di derivazione *primigenius*).

Ultima forma rilevata è il *Bos acheratos*, così detto da Arenander, privo di corna ma con rilevato cercine frontale. La fronte in questi bovini era lunga e larga con orbite assai sporgenti, la statura era piccola. In Svizzera, tra i resti fossili dell'inizio dell'epoca dei metalli si rinvennero crani di bovini acorni ed Erodoto, in tempi più vicini a noi, ricorda che bovini acorni erano ancora presenti in Scizia ed in Egitto.

Da raffigurazioni e testi antichi si può riscontrare la presenza dell'uro (*Bos primigenius*) nell'antica Assiria, in Libano e forse in Palestina, dove esisteva un bovino selvatico chiamato reem (Deut., 33, 17; Salmi, 22, 22) che poteva essere l'uro oppure il bisonte. In Mesopotamia l'uro sopravvisse fino al 500 a. C.

Avvicinandosi ad epoche di testimonianze storiche scritte, si iniziano ad avere descrizioni dell'aspetto dell'uro. Aristotele ne cita la notevole altezza e le corna molto lunghe e ricurve in avanti, tanto lunghe che descrivendole, dice che i bovini sono costretti a pascolare andando all'indietro per non conficcarle nel terreno, particolare confermato anche da Erodoto (Marcuzzi G., Vannozi A., 1981).

Così riferisce Erodoto «E a distanza di altri dieci giorni di marcia da Augila c'è un'altra collina di sale, e acqua, e, come sulle altre, molte palme fruttifere. Vi abita intorno un popolo che porta il nome di Garamanti, gente robustissima. Stendono uno strato di terra sul sale e vi seminano. E da qui la via più breve per il paese dei Lotofagi, dal quale ci sono trenta giorni di marcia per arrivare a questo popolo, ove si trovano i buoi che pascolano arretrando. Hanno le corna ricurve in avanti sicché pascolano camminando all'indietro; né potrebbero farlo avanzando, perché le corna urterebbero col suolo. E solo per questo, oltre che per lo spessore e la morbidezza della pelle, differiscono dagli altri buoi».

In questo contesto, si cita anche la razza chiamata "molosso" dalle enormi corna, presente in Macedonia lungo il fiume Vardar all'epoca di Erodoto, che secondo Keller era probabilmente un uro migliorato con l'allevamento.

L'uro era assai diffuso in tutta l'Europa nei tempi antichi: il *B. primigenius* fu forse la più importante preda dell'uomo del Paleolitico.

In Italia, se ne trovano tracce nell'interglaciale riss-wurm di Romagnano; nel wurmiano della Grotta Maggiore di S. Bernardino sui Berici, dove si ha il *Bos primigenius* accanto al *Bison priscus* (bisonte europeo primitivo), entrambi però mal determinabili; nel Gravettiano di Levanzo (Egadi: *Bos sp.*) e nell'Epigravettiano della Grotta delle Mura presso Monopoli (Bari) (fase finale del Wurm). L'uro era certamente assente in Sardegna, dove sembra sia stato introdotto nel Neolitico, assieme alla capra e al maiale (Marcuzzi G., Vannozi A., 1981).

Al tempo dei Romani, la sua presenza era ormai ben più rara a causa della caccia spietata che gli veniva riservata.

Giulio Cesare così lo descrive: «Gli Uri sono grandi poco meno degli elefanti, simili al toro per forme e colore, molto robusti e veloci, aggressivi verso l'uomo e le fiere che scorgono. Sono uccisi facendoli cadere in apposite buche. Non si addomesticano e non si abituano a vivere cogli uomini neppure presi da piccoli. La grandezza della figura e la bellezza delle corna differisce molto da quella dei nostri buoi, queste sono assai ricercate e, ornate d'argento, sono usate come tazze nei banchetti importanti».

L'uro resisterà nella pianura padana fino all'inizio del I secolo d.C. (Virgilio) mentre

in Germania, ne sopravvivevano ancora dei capi almeno fino all'epoca di Carlo Magno.

L'uro cominciò a scomparire molto rapidamente dal tardo Medio Evo. A parte la caccia spietata riservatagli, una delle cause preponderanti fu la distruzione del suo habitat dovuta all'eccessivo disboscamento operato nel tredicesimo secolo. Man mano che nell'Europa centrale aumentava la presenza umana e si allargavano le coltivazioni, l'uro si ritirava nelle ultime grandi foreste. A quell'epoca il *B. primigenius* era sicuramente ancora presente in Francia, Germania, Svezia, Polonia e Russia. La concentrazione più elevata si ritrovava in Europa Orientale, in Polonia e in Prussia Orientale. In Polonia, la caccia all'uro era tradizionalmente riservata a monarchi e imperatori, poi fu proibita e ne venne comandata la protezione (Principe Boleslao di Moscovia, 1298, Principe Ziemovit di Masovia, 1359, ed altri). Nel 1400 l'uro è ancora presente in Prussia orientale. Il barone Herberstein nel XV secolo scrive: «Gli Uri vivono in Masovia dove vengono chiamati Thur, e dai Tedeschi Urox. Sono selvaggi simili in tutto ai buoi domestici, ma diversi da questi nel colore del mantello che è nero con una striscia bianca lungo la schiena».

Nel 1501 Massimiliano I trova cinque uri vivi a Norimberga. Nel 1549 in Lituania vive ancora l'uro assieme a bisonti e cavalli selvatici.

Nel XVI secolo il *B. primigenius* resisteva solo nella foresta di Jaktorov presso Varsavia, dove, sotto protezione ufficiale, era sorvegliato dagli abitanti dei paesi circostanti. Rapporti sulla consistenza dell'uro nella foresta di Jaktorov, stesi da ufficiali del re tra il 1510 ed il 1630 e pubblicati dal Prof. Lukaszewicz (1952), offrono dati interessanti, non solo in riferimento all'estinzione finale, ma anche alla biologia ed alle condizioni ecologiche in cui questo animale è venuto via via a trovarsi.

Nel 1557 erano rimasti cinquanta capi, nel 1562 trentotto, undici dei quali tori. In tutto questo lasso di tempo la caccia era vietata, ma senza dubbio il continuo disboscamento ed il pascolo del bestiame domestico nella foresta fu disastroso per la popolazione dei *B. primigenius*. Nel 1559 numerosi decreti comandavano la sua protezione, ma ormai erano rimasti in Jaktorov solamente ventiquattro capi. Nel 1602 una epidemia li uccise tutti, tranne quattro, di cui una sola femmina. Nel 1630 gli ufficiali del re dichiarano non esistere più *primigenius* in Jaktorov, ma è noto che l'ultimo animale (una femmina) morì nel 1627.

L'aspetto più moderno dell'uro ci viene solo da un quadro antico (1500) denominato "Augsburger Urbild" ritrovato dallo zoologo inglese M. Smith presso un antiquario di Augsburg, poi scomparso dopo che ne fu pubblicata una copia nel 1827. Il dipinto portava in un angolo la parola "Thur", nome polacco dell'uro (Marcuzzi G., Vannozi A., 1981).

Il tentativo di ricostruzione

Come si è fatto in Polonia per ricostruire il bisonte europeo, si tentò di ricostruire l'uro tramite l'incrocio di soggetti che presentavano caratteri recessivi. Due zoologi tedeschi, Lutz ed Heinz Heck nel 1921, indipendentemente l'uno dall'altro, partirono dal presupposto che alcune razze portassero caratteri recessivi dovuti ad una non compiuta selezione e tentarono quindi degli incroci allo scopo di metterli in evidenza per poterli poi ricombinare.

Heinz Heck dirigeva lo Zoo di Monaco. Partendo da esemplari di razza Highland scozzese, di Frisona, Bruna Alpina e di razza Corsa, ottenne alla fine due animali, maschio e femmina, simili esteriormente a quelli delle grotte di Lascaux. Riprodottili tra di loro, nel 1951 si contavano circa quaranta "uro ricostruiti".

Lutz Heck, direttore dello Zoo di Berlino, usò invece esemplari di razza Camargue e spagnola da corrida e di razze primitive inglesi. A quanto si dice (dato che la maggior parte degli animali è rimasta uccisa nei bombardamenti di Berlino) i risultati furono molto buoni e gli ultimi sopravvissuti vivrebbero, secondo lo Zeuner, nella foresta di Bialowiecza in Polonia (attualmente numerosi uro ricostituiti sono accolti presso numerosi giardini zoologici e fanno capo ad un proprio registro anagrafico) insieme agli ultimi bisonti europei.

Questi esperimenti, secondo alcuni studiosi, sono prove a favore dell'uro come

capostipite e compartecipe all'origine di alcune delle razze bovine attuali. Il tipo *primigenius* deve infatti aver lasciato vasta impronta nei bovini attuali, anche a prescindere da una discendenza diretta. Infatti, ammettendo numerose ibridazioni fra animali selvaggi e domestici al pascolo libero, certamente occasionali, ma frequenti e prolungate nei secoli, vedremo che il tipo *primigenius* conserva traccia anche nelle popolazioni moderne.

Dai romani all'età moderna: in Italia

I primi bovini domestici che si riscontrano nella penisola (denominati dal Sanson ceppo iberico perché diffusi in Spagna e nel Nord Africa, ed invece detti "italici" dagli zootecnici del 1800) sembra siano comparsi con l'uomo di Grimaldi nel momento in cui comincia a nascere l'agricoltura.

Erano soggetti di media statura, dal manto rosso, con corna non molto sviluppate, sfruttati per il lavoro ed in certe zone anche per il latte.

In seguito con le immigrazioni ariane, comparvero in Italia i bovini grigi podolici, di maggior statura rispetto ai precedenti sebbene altre ipotesi ritengano che questi bovini arrivarono in massa con i barbari dell'Europa orientale alla fine dell'Impero Romano (non si possono comunque escludere più introduzioni successive).

Se ci si deve basare su Columella, al tempo dei Romani, erano diffusi nella penisola, due tipi principali di bovini, uno a manto rossiccio e l'altro grigio che subì poi una particolare selezione, dando origine ai bianchi buoi dell'Umbria, assai ricercati per i sacrifici. Columella accenna inoltre ai bovini dell'Appennino robustissimi ma non belli.

Non si trova traccia nelle testimonianze romane, di bovini dal manto pezzato che sembrano introdotti dalle regioni nordiche con le invasioni dei Burgundi.

Difficile precisare le razze allevate nel Medioevo, pare prevalessero ancora i bovini a manto rossiccio o grigio come testimoniato da pitture e scritti dell'epoca.

In atti pubblici del Ravennate a metà del 1300 si legge: «[...] una vacca a pelo rosso con corna a scorpione, un manzo di pelame bonello (grigio scuro) con corna aperte, un bue di pelo rosso con corna all'avanti uncinato, una vacca bianca con riflessi rossastri, un paio di buoi grandi di manto rosso, l'altro paio di buoi montanari pure rossi con corna elevate, una vacca a manto giallo chiaro, una coppia di buoi di cui uno a pelo bonello e l'altro rosso, ecc. [...]»

Bovini con manto rosso o rossiccio ed a manto grigio sono ricordati sovente anche nei secoli seguenti. Così a Parma nel XV vi erano bovini detti "clarelli" cioè a manto chiaro o bovini "rufi" a manto rosso.

Verso il 1500 nel Ferrarese, ed in seguito nel basso Veneto, i bovini che allora vi abitavano di struttura piccola e di manto scuro, (secondo il Niccolini), furono sostituiti con bovini provenienti dalle Puglie (dove il nome di "Pugliese del Veneto" dato alla razza podolica allevata nel basso Veneto) grigi e più adatti al lavoro dei campi.

Nel XVII secolo Giovanni Battista Trutta, studioso di mascalcia e di cose agricole, parlando della scelta dei bovini, afferma: « prerogativa delle vacche sia di qualunque pelame nella vita, ma specialmente il rosso » e più oltre « sia il toro di pelo vermiglio ». Due secoli più tardi, il professor Cristin nella Napoli del 1861 scrive: « l'antica razza romana caratterizzata da pelo rosso e corna a mezzaluna, ora è scomparsa », continua affermando: « l'antico bue della Campania dal bianco manto lucente, argentino, è ormai perso e trasformato nel Pugliese propriamente detto ».

Il fatto di considerare i bovini più che altro sotto l'aspetto del lavoro, li aveva ridotti in condizioni piuttosto modeste: sviluppo scarso e tardivo, conformazione angolare, scheletro leggero, sebbene di una rusticità impressionante. Questo spiega perché Dombasle, Thaer ed altri ancora all'inizio del 1800, li ritenessero un peso per l'azienda agraria pur essendo indispensabili per il lavoro dei campi. Concezione errata, poiché i bovini verranno considerati in seguito quali grandi trasformatori di foraggi nell'ambito dell'azienda, più che semplici 'macchine da lavoro'.

Lo stesso Trutta prima citato, già in altri tempi aveva intuito che: « i vantaggi, i comodi, gli utili che apportano all'uomo le bovine bestie » quando scriveva: « questi bovi-

ni animali in età sufficiente, si guadagnano molto bene il loro mangiare mentre si adoperano ad arare la terra, a seminare, a tirar pesi ed altre fatiche ben molte in beneficio dell'uomo ».

Lo stesso proseguendo afferma: « Essendo inutili al lavoro o per difetti o per vecchiezza o per altre cagioni, si ingrassano e si danno in cibo agli uomini che ne fanno squisite vivande. La vacca fa vitelli e vitelle a ringiovanire le stalle e le mandrie, ed è certamente la vitella nobile cibo per gli uomini sani o malati ».

« La vacca fa anche il latte che è cibo di sostanza ed è medicina, e con cui si fanno butiri, ricotte, formaggi ed altri diversi latticini agli usi degli uomini opportunissimi. Lo sterco vale soprattutto ad ingrassare e fecondare i campi, gli orti ed i giardini ».

« Dopo la morte di questi animali, quant'altro non può servire di cibo agli uomini, serve per altri usi e benefici ». Continua enumerando l'utilizzazione delle ossa, della pelle, delle unghie, delle deiezioni, dei peli, ecc., terminando con la raccomandazione: « Facciasi dunque conto, e conto ben grande, delle bovine bestie grandi e piccole e diansi in custodia a gente ben discreta e timorata di Dio ».

Ai tempi del Trutta, era del resto già iniziato nei paesi occidentali e particolarmente nei Paesi Bassi ed in Inghilterra, il rinnovamento dell'agricoltura con la diffusione delle colture avvicendate e concimazioni più razionali. La maggior richiesta di prodotti animali ebbe ripercussioni favorevoli anche sull'incremento dei bovini. In Italia il ritardo è attribuibile in parte alla mancanza di uno stato unitario ed indipendente ed al fatto che dal '500 il Paese fu il campo di battaglia di quasi tutte le guerre combattute fra le maggiori nazioni europee. Le eccezioni tuttavia non mancarono: in Toscana infatti sotto i Lorenese ebbero un notevole incremento i bovini di razza Chianina, la Bruna Alpina si estese sempre più in Valle Padana e l'industria casearia guadagnò nuove zone di diffusione.

L'età contemporanea

All'inizio dell'Ottocento la geografia zootecnica italiana si poteva grosso modo così delineare.

In **Piemonte**, era allevata la razza Piemontese, allora ancora a mantello rossiccio e sfruttata più che altro per il lavoro (esistevano diverse sottorazze: scelta di pianura, ordinaria di pianura, di Demonte, delle Langhe, Canavese). Solo nella zona di Pinerolo godeva di buon nome, anche per la carne, la razza grande di Pinerolo i cui buoi erano esportati nelle risaie del Novarese e del Pavese per la loro grande forza e resistenza. Sempre vicino a Pinerolo era nota una razza detta Lucerna poi scomparsa.

Esistevano poi razze molto simili all'odierna Tarentaise (Tarina, Savoiarda) diffuse nella Valle di Susa sotto il nome di razza Montagnola o di Susa. Nel Biellese le razze di montagna Camadona e di Varallo. Chiudevano il gruppo delle razze piemontesi i bovini d'Oropa al tempo di manto rosso e raramente pezzati ed alcuni capi Podolici tipici del basso Piemonte.

In **Valle D'Aosta** più che di una razza si parlava di un insieme di meticci fra razze come la Tarentaise (Tarina, Savoiarda), Schwitz (Bruna Alpina) ed altre razze transalpine quali l'Hérens la Chuches e Loeschen.

Nella stessa **Liguria** risiedevano bovini a manto rosso (razza Cabelle ecc.), che si ricordano assai somiglianti all'attuale Tortonese, del peso di 400-450 kg, più che altro adatta al lavoro, che venne sostituita, dalla Piemontese nel versante padano, dalla Valdostana nelle zone di ponente e dalla Bruna Alpina in modo invasivo un po' ovunque.

In **Lombardia**, fra Ticino e Mincio, veniva allevata la razza Bruna Alpina (importata fin dal 1450) allora di tipologia e mantello assai vario, adibita alla produzione del latte. Per la triplice attitudine si importavano bovini del Tirolo (grigi), Luganesi (manto scuro), Piemontesi, "emiliani" e Pontremolesi. Da notare le razze Bresciana e Cremonese dal manto grigio chiaro, derivate secondo molti da bovini Tirolesi a manto grigio-biancastro e da capi Bruno Alpini.

Infine la razza Tortonese, comune a Piemonte, Lombardia (Varzese), Emilia (Ottone) e Liguria (Montana).

In **Veneto** era diffusa, nelle zone di collina e di pianura del Veronese, Vicentino e Trevigiano, fino al Piave la razza Grigia del Tirolo suddivisa in varie tipologie similari (Grigia Val d'Adige, Bigia alpina, Bellunese, Feltrina, Ulten) per lavoro e carne, mentre sui monti del Vicentino si trovava la Burlina (si ha cenno anche di una razza detta Toppata, il cui areale di distribuzione non è chiaro).

Tutte le zone oltre il Piave possedevano la razza Friulana a manto rosso (tipo iberico); e sembra che anche la razza Carnica (Carniella) fosse a manto rossiccio.

Per quanto riguarda il basso Veneto, questo possedeva la razza Pugliese del Veneto di origine podolica.

Diffuse in **Trentino** erano la Grigia della Val di Fiemme simile alla razza Tirolese grigia e la Bruna Rendena (attuale Rendena) oltre a bestiame Pinzgau, Norico e Pusterthaler.

Il **Friuli Venezia Giulia** vedeva rappresentati, oltre al già citato bestiame friulano rosso, bovini Möllthal, Norico, Pusterthaler, Pinzgau Möllthal, Slavo ed Illirico croato. Molto ricercate erano pure la razza di Tolmino e di Plezzo in seguito sostituite dalla razza Caporetto dalle tinte slavate e da una sua varietà detta Zickete.

In **Emilia**, nelle zone pianeggianti, dal Po al Secchia, si trovavano bovini dal manto rosso detti, a seconda della località: Parmigiana (Nostrana), Calestanesi, Reggiana, Modenese, Carpigiana e Fromentina bazzana di Ferrara, sfruttati per lavoro, latte e carne.

In montagna erano presenti, invece, bovini di tipo Iberico-Italico: Bardigiana (media valle del Ceno nei comuni di Varsi, Bore e Bardi), Valtarese (alta valle del Taro con maggior centro di allevamento in Borgo Val di Taro), Cornigliese (alta valle del Parma e bassa valle del Pratica), Boscarina (nei pressi di Bosco di Corniglio) che si ricongiungevano con la popolazione Toscana detta Pontremolese. Erano però diffusi anche bovini di tipo podolico come la Langhiranese grigia che con altre minori (Grigia Reggiana, Modenese di monte, Maremmana-Romagnola di monte) faceva blocco con la razza Garfagnina Toscana.

Scendendo verso sud nelle aree pianeggianti dell'Emilia Romagna, troviamo la Podolica ancora suddivisa in varie forme: Ferrarese, Bolognese e Romagnola.

Per quanto riguarda la **Toscana** la popolazione bovina, oltre alle citate Pontremolese

e Garfagnina, era composta da Bovini Chianini nelle sottorazze: Valdarno, Valdichiana, Calvana e Pasturina. Esistevano poi bovini Maremmani e soggetti derivanti da incrocio fra Maremmani e Chianini.

Si andava affermando, inoltre, un tipo bovino più adatto al regime stallino detto Mucco Pisano.

Questo quadro non esclude la commistione con numerosi altri soggetti di altre razze e tipi coi relativi incroci. Per esempio, lo zootecnico Marchi nel 1906 ipotizza, sulla base di pitture dell'epoca, che da Firenze a Perugia dominassero bovini dal manto rossastro poiché più rustici ed adattabili.

Ad **Umbria, Lazio e Marche** appartenevano bovini dalle forme assai varie che erano ora riferibili al tipo Maremmano Podolico ora al tipo Chianino.

Si potevano, così, incontrare rispettivamente Maremmani podolici laziali (razza Romana grigia), razza Perugina, Todina, Marchigiana bianca di pianura, M. marina di collina e M. montanara grigia diffusa sulle cime più impervie.

Le **restanti regioni peninsulari** possedevano razze podoliche riferibili ad un unico tipo che trovava maggior espansione e diffusione in Puglia tanto che la razza, oltre che Podolica, era appunto denominata "Pugliese". Si ricordano a questo proposito le varietà: Podolica abruzzese, P. lucana, P. campana, P. capitanata, P. murgese e P. calabrese.

Per ciò che concerne le **Isole**, venivano riconosciute rispettivamente la razza Siciliana Modicana con le varianti Mezzalina e Montanina, La razza di Pantelleria e la razza Sarda, con i gruppi etnici in fase di formazione Sardo Bruna e Sardo Modicana.

Da questa breve carrellata sulle regioni italiane, emerge naturalmente l'estrema varietà di razze presenti nel corso dei secoli passati in Italia.

Nel 1949, secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, erano presenti e diffuse ancora ben 42 razze bovine. Attualmente molte razze risultano estinte o ridotte a pochissimi capi, tanto che si teme seriamente per la loro stessa sopravvivenza.

Il lavoro che segue cercherà di fare il punto su quanto resta di questo grande patrimonio zootecnico, cercando di dare un'informazione chiara e corretta riguardo le ultime acquisizioni sull'argomento razze autoctone e biodiversità.

Agerolese



DIFFUSIONE

Attualmente, il bovino Agerolese è allevato esclusivamente in provincia di Napoli, in particolare nei Comuni dei Monti Lattari e della Penisola Sorrentina; piccoli nuclei sono presenti in altre regioni italiane.



ORIGINE

La sua culla di origine è la zona dei Monti Lattari e della Penisola Sorrentina (Na), area geografica in cui i Picentini esuli, sconfitti dai Romani nel 264 a.C., si stabilirono con i loro armenti e masserie avviando una discreta attività agricola ed un fiorente allevamento di bovini ad attitudine lattifera.

La razza nasce poi successivamente con i Borboni, che importarono riproduttori di razze diverse, per migliorare le mandrie di ceppo podolico esistenti in Campania. Sembra proprio che gli incroci effettuati nell'Agerolese, a causa dell'isolamento geografico di questo territorio, finirono per fissare meglio i caratteri somatici della razza. Un'interessante ricostruzione storica risale inoltre alla straordinaria figura del Generale Avitabile, che avventuriero e appassionato allevatore, torna dall'Inghilterra ad Agerola, suo paese natale, nel 1845. Sembra proprio che grazie a lui furono introdotti bovini di razza Jersey che entreranno a far parte del nucleo fondatore della razza Agerolese.

Da questo primo nucleo bovino, in seguito ai numerosi incroci effettuati con razze quali: Bretonne, Bruna, Jersey e Frisone, si è selezionata la razza che dal 1952 (anno di approvazione ufficiale dello Standard) prende nome di Agerolese.

CONSISTENZA

La consistenza nel 2018 è di circa 250 capi iscritti al registro Anagrafico, con stima di circa 500 capi viventi.

L'Associazione Provinciale Allevatori di Napoli il 1 gennaio 2002 concluse il censimento della razza bovina Agerolese. I dati non furono confortanti: 103 soggetti adulti (di cui 85 vacche e 18 tori) e 97 manzette. Per contribuire ad incrementare considerevolmente la popolazione bovina Agerolese l'AIA, in collaborazione con la Facoltà di Medicina Veterinaria di Napoli, elabora programmi di accoppiamento e di crioconservazione di materiale seminale nonché studi sulla possibilità di impiego di tecnologie innovative quali l'embryo-transfer.

La consistenza nel 2018 è di circa 250 capi iscritti al Registro Anagrafico, con una stima di circa 500 capi viventi.

CARATTERI MORFOLOGICI

Mantello e cute > Le femmine hanno colore bruno cupo con tonalità più chiara nelle regioni addominali e riga dorso-lombare più chiara del colorito del mantello. I tori sono nero maltinto con riga dorso-lombare chiara. La cute è elastica, facilmente distaccabile dai tessuti sottostanti, con pelo fine e liscio. Cute perianale e perivulvare di colore carnicino, giallo-paglierino tendente al rosa, rima vulvare ed apertura anale nerastre.

Testa > La testa è leggera, piuttosto breve tanto nel toro che nella vacca; il sincipite è leggermente convesso con depressione centrale poco marcata, fronte larga con lieve depressione fra le arcate orbitali. Ciuffo al sincipite dello stesso colore del mantello. Profilo leggermente concavo nella regione frontale, piuttosto convesso nella regione del naso; occhi grandi vivi ed espressivi con i margini palpebrali dello stesso colore del mantello. Le orecchie sono di media grandezza con folti peli chiari nell'interno e sul bordo del padiglione auricolare; l'interno del padiglione auricolare è chiaro. Le narici sono larghe e profonde e il musello è nero contornato da alone bianco spesso incompleto; in luogo dell'alone può trovarsi, soprattutto nei tori, una macchia bianca sul labbro inferiore, sul mento e sulla barbozza; mascella forte; la lingua è di colore ardesia con nodo carnicino, palato carnicino o mazzato, limitato anteriormente da cercine nero o ardesia; corna leggere, di media lunghezza, a sezione ovale alla base, dirette lateralmente e leggermente incurvate nei tori, generalmente esili, dirette di lato, in alto ed in avanti nelle vacche. Pigmentazione giallognola con punta nera.

Collo > Il collo è leggero con giogaia ridotta.

Tronco > Il garrese non è rilevato, né aperto. La linea dorsale è rettilinea, con spina sacrale alquanto rilevata; i lombi sono di buona conformazione. Il petto ha torace ampio e profondo e ventre voluminoso nella vacca.

La groppa è dritta, bene sviluppata nel senso della lunghezza e della larghezza; la coda ha un attacco alto, sottile, con fusto che giunge fino ai garretti e con fiocco abbondante di colore nero.

La mammella è ben sviluppata, a base larga, di colore carnicino, ricoperta di cute fine, elastica, portante pliche nella parte posteriore; i quarti sono bene evidenti, conformati generalmente a fiasco con capezzoli grossi e lunghi; vene perimammarie ben evidenti, vene sottocutanee addominali assai sviluppate.

Nel toro lo scroto è di colore carnicino mentre il pischiolare è di colore nero.

Arti > L'anteriore è proporzionato e ben conformato; le spalle sono bene aderenti al tronco, poco muscolose; gli arti sono proporzionati e poco muscolosi, articolazioni bene sviluppate e asciutte, stinchi corti, appiombi regolari; piedi forti e ben serrati, di giusto volume, e con unghie neri.

Gli arti posteriori hanno appiombi regolari; cosce piuttosto muscolose e con profilo convesso nei tori; garretti asciutti; pastoi corte e forti, piedi corretti con unghie come negli arti anteriori.

Altre caratteristiche > I difetti più frequenti, la cui accentuazione può portare alla squalifica del soggetto, sono: macchie nelle regioni addominali ed inguinali; assenza di riga mulina e attenuazione, in genere, delle altre particolarità del mantello; corna deviate dalla direzione normale e di colore giallo-verdognolo più o meno uniformi nelle vacche.

Dati biometrici		
	Maschi	Femmine
Altezza al garrese (cm)	130-135	120-123
Peso (kg)	600-650	380-450
Taglia	media	

ATTITUDINI E PRODUZIONI

Il Bovino Agerolese è una razza a duplice attitudine, latte e carne, oggi è utilizzata quasi esclusivamente per la produzione di latte: primipare 2500, kg pluripare 3500 kg.

Si parla di 20 litri/die con proteine e grassi superiore al 3,5%, destinati in gran parte alla trasformazione in burro, fiordilatte e formaggi stagionati, quali caciocavalli e Provolone del Monaco D.O.P.

PRODUZIONI TIPICHE

Il Provolone del Monaco è un formaggio semiduro a pasta filata, stagionato, prodotto esclusivamente con latte crudo proveniente da vacche allevate in 13 comuni della provincia di Napoli (Agerola, Casola di Napoli, Castellammare di Stabia, Gragnano, Lettere, Massa Lubrense, Meta, Piano di Sorrento, Pimonte, Sant'Agnello, Sorrento, Santa Maria La Carità, Vico Equense) nella quota minima del 20% del finale di produzione da bovini Agerolesi iscritti al Registro Anagrafico, e nella quota restante (80%) da bovini di razze diverse (Frisona, Bruna, Pezzata Rossa, Jersey, Podolica e Meticcio locali).

È a forma di melone leggermente allungato ovvero di pera senza testina con un peso minimo di 2,5 kg ed uno massimo di 8 kg; una crosta sottile, di colore giallognolo con toni leggermente scuri, quasi liscia con leggere insenature longitudinali in corrispondenza dei legacci di rafia usati per il sostegno a coppia che suddividono il provolone in un minimo di 6 facce; una stagionatura di almeno 180 gg (6 mesi). Dopo 7-8 mesi il provolone tenderà ad ingiallire ulteriormente, ispessendo la crosta ed assumendo un sapore via via più piccante ed un aspetto della pasta più consistente, anche se ancora abbastanza morbida e sempre privo di sfaldature;

La tesi più accreditata sulle origini della denominazione Provolone del "monaco" si basa sul fatto che, data l'impervietà dei collegamenti, la via migliore per raggiungere Napoli era quella del mare: un viaggio lungo e faticoso che iniziava nel cuore della notte. I provoloni, trasportati anche a dorso di mulo fino alle spiagge, venivano caricati su imbarcazioni a remi e qui i contadini improvvisati commercianti, per ripararsi dall'umidità del mare e della notte erano soliti coprirsi con un grande mantello simile al saio indossato dai monaci. Una volta giunti a Napoli, la gente che lavorava al mercato presso il porto iniziò a chiamare il trasportatore, il *Monaco*, ed il suo formaggio, il *Provolone del Monaco*.

SISTEMA DI ALLEVAMENTO

L'unicità del bovino di razza Agerolese è frutto di secoli di selezione in un ambiente avverso, privo di pascoli, spesso solo con ricoveri di fortuna. Questa storia particolare della razza ha fissato peculiari caratteri di rusticità e resistenza e ha fatto in modo che, nonostante una scadente alimentazione, prevalentemente a base di "frascame", questo bovino fosse in grado di produrre una discreta quantità di latte dalle eccellenti caratteristiche organolettiche.

PROSPETTIVE

Mossa vincente per creare finalmente un trend positivo per l'incremento numerico della razza è stato sfruttare il binomio razza/prodotto ossia "bovino Agerolese – Provolone del Monaco". Infatti valorizzare il prodotto "Provolone del Monaco" con la richiesta del marchio comunitario D.O.P. (indicando nel disciplinare di produzione che almeno il 20% del latte utilizzato per la lavorazione di questo formaggio deve essere prodotto da bovini di razza Agerolese) ha fornito un valido strumento per la sopravvivenza di una razza poco produttiva e pertanto priva di competitività con le moderne razze lattifere.



CONTATTI

- > **R.A.R.E., (V. Peretti), Dip. di Scienze Zootecniche e Ispezione degli Alimenti**, Sez. B. Ferrara, Università degli Studi di Napoli Federico II; Tel. 081/4421934 - Fax 081/292981; e-mail: vincenzo.peretti@unina.it
- > **Associazione Regionale Allevatori della Campania (A.R.A.C.)**, Corso Meridionale, 18, 80143 Napoli - Tel. 081/202970.
- > **Registro anagrafico delle popolazioni bovine autoctone e gruppi etnici a limitata diffusione – Associazione Italiana Allevatori**, e-mail: negrini.r@aia.it; sito Internet: www.aia.it.



Pony di Esperia (Cavallino di Esperia)



DIFFUSIONE

È allevato in un territorio posto al confine tra Lazio e Campania, sulle pendici dei Monti Lepini, degli Ausoni e degli Aurunci. Gli allevamenti sono situati nelle province di Frosinone, Latina e Roma, nei comuni di Campagnano, Carpineto Romano, Collepardo, Colle San Magno, Lenola, Marcellina Pastena, Pico, Ripi, Rocca D'Arce.



ORIGINE

È conosciuto anche come Cavallino di Esperia ed è così chiamato dal nome del Barone Ambrogio Rosselli di Esperia che per primo, nel XIX secolo, selezionò la popolazione autoctona di cavalli bradi allevati nel sud del Lazio. Il Barone introdusse inizialmente alcuni stalloni salernitani, i cui discendenti si rivelarono inadatti per le difficili condizioni di allevamento. Acquistò poi al porto di Gaeta, da un commerciante turco, alcuni soggetti orientali, uno stallone e quattro fattrici provenienti dall'Arabia, che invece si integrarono in modo eccellente con la popolazione autoctona. L'apporto di sangue orientale è ancora visibile nella finezza e nella armonia di questo animale.

Il Pony di Esperia è abituato a condizioni di vita dure, in un territorio montuoso e difficilmente accessibile. La scarsità di pascoli, determinata da un terreno spesso roccioso e sassoso e la penuria d'acqua, soprattutto nel periodo estivo, hanno forgiato animali estremamente resistenti che vengono allevati allo stato brado per tutto l'anno. È da sempre allevato allo stato selvaggio ma una volta domato è apprezzato per il temperamento docile. Oltre all'impiego per la soma si è anche tentato di migliorarne l'attitudine alla produzione di carne introducendo stalloni di altre razze di mole superiore, ma è attraverso il suo impiego come pony da sella che è possibile mantenere integre le caratteristiche del pony di Esperia.

Ha rischiato l'estinzione durante la Seconda Guerra Mondiale, sia per il suo utilizzo da parte della popolazione locale per scopi alimentari, che per il suo impiego per l'individuazione dei campi minati.

La razza è stata riconosciuta ufficialmente per la prima volta nel 1962 mentre è dei primi anni Novanta l'istituzione del Registro Anagrafico. Nel 2002 è stata fondata l'Associazione Allevatori Pony di Esperia che si propone di valorizzare la razza tramite una selezione indirizzata alla produzione di pony da sella.

CONSISTENZA

Attualmente la numerosità complessiva degli animali iscritti al Registro anagrafico è di circa 1400, di cui 55 stalloni e 462 fattrici (dati AIA).

CARATTERI MORFOLOGICI

Mantello e cute > Il mantello è uniformemente morello. Criniera e coda con crini abbondanti.

Testa > La testa è corta, conica con profilo rettilineo.

Collo > Il collo è proporzionato, non eccessivamente muscoloso.

Tronco > Il garrese è pronunciato e il dorso può presentare insellatura. I lombi sono muscolosi, ben attaccati alla groppa, inclinata e mediamente sviluppata. Il petto è correttamente sviluppato e muscoloso e il torace poco profondo.

Arti > La spalla è robusta e ben attaccata al tronco. Gli arti sono robusti, sottili, asciutti con barbetta al nodello, le articolazioni robuste e nette. L'andatura è energica, elastica ed agile e gli appiombi regolari. Il piede è sano, resistente, ampio, pigmentato.

TEMPERAMENTO

Il temperamento è vivace, attento e docile.

Dati biometrici		
(misure a 30 mesi di età)	Maschi	Femmine
Altezza al garrese media (cm)	138	132
Circonferenza toracica media (cm)	165	160
Circonferenza stinco media (cm)	19	18

CARATTERI PRODUTTIVI

Originariamente il Pony di Esperia era utilizzato per la soma e per la produzione di carne. Attualmente è impiegato come pony da sella, non solo per le passeggiate a cavallo ma anche negli sport equestri. Si tratta infatti di un animale agile ed elegante, nevrile ma docile. La sua attitudine per il salto ad ostacoli è tenuta in considerazione per ottenere un rilancio della razza; infatti può costituire una valida alternativa ai pony acquistati in altri Paesi. Il turismo equestre è il secondo caposaldo per il recupero del Pony di Esperia poiché questo animale ben si presta al trekking ed alle escursioni. Il Parco naturale dei Monti Aurunci, compreso nella zona di allevamento della razza, situato tra le province di Latina e di Frosinone, fa da splendido contorno per le visite a cavallo in compagnia di questo docile cavallino.

SISTEMA DI ALLEVAMENTO

È allevato allo stato brado in un ambiente selvaggio tra i 500 e i 1500 metri di altitudine, con inverni dove il freddo si fa spesso pungente e le estati sono calde e aride. È un animale resistente, rustico e frugale. Si ciba di pascoli poveri e di arbusti, contribuendo con la propria presenza a valorizzare un territorio montagnoso, non utilizzabile per altre attività economiche. È allevato in piccoli branchi costituiti da una ventina di fattrici e da uno stallone.

PROSPETTIVE

Questa razza è compresa nel Registro Anagrafico delle popolazioni equine riconducibili a gruppi etnici locali. La sua valorizzazione come pony da sella utilizzabile per l'equiturismo e il trekking e per il salto ad ostacoli può rappresentare la chiave del rilancio del Pony di Esperia.

CONTATTI

> **Associazione Italiana Allevatori, (A.I.A.),** Ufficio Centrale Via Tomassetti 9, 00161 Roma; Tel. 06/85451287; sito Internet: www.aia.it; e-mail: carchedi.g@aia.it.

> **Associazione Allevatori Pony di Esperia,** c/o ARA Lazio, sezione di Frosinone, Viale Mazzini 120/B, 03100 Frosinone. Tel. 0775/211188.

Laticauda



DIFFUSIONE

La zona tradizionale di allevamento comprende le province di Avellino, Benevento e Caserta.



ORIGINE

È una pecora di origine campana che deriva probabilmente da incroci praticati per un lungo periodo tra una pecora locale di ceppo appenninico e la pecora Nord-Africana, Berbera o Barbaresca. Secondo l'ipotesi più accreditata, sarebbero stati i Borboni, al tempo di Carlo III, ad importare i primi arieti di razza Barbaresca e da allora sarebbe proseguita un'attività di incrocio e meticciamiento fino ad arrivare alla Laticauda odierna. Attualmente presenta caratteri ben fissati e dalla Barbaresca ha ereditato la coda molto voluminosa ed espansa alla base, nel primo tratto, detta "coda grassa", caratteristica che ha determinato il nome della razza.

CONSISTENZA

Secondo dati CNR, nel 1983 erano circa 60.000 i capi allevati. Nel 2006, secondo dati AssoNaPa, erano 1.700 i capi iscritti al Libro Genealogico, distribuiti in 69 aziende. Attualmente sono 1.240 i capi iscritti, allevati in 57 allevamenti.

CARATTERI MORFOLOGICI

Vello e cute > Il vello bianco, poco serrato, costituito da bioccoli prismatici, con presenza di pelo canino, ricopre completamente il tronco ad esclusione della sua faccia ventrale, della regione inferiore del collo, della fronte, delle guance, degli arti anteriori fino al ginocchio e di quelli posteriori fino al garretto. Non sono presenti pliche cutanee.

La pelle è sottile, rosea; la lingua, il palato ed le aperture naturali sono generalmente sprovviste di pigmentazione. È frequente la presenza di piccole macchie nere, marroni o rosse alle palpebre, al musello, alle orecchie e agli arti. Sono tollerate estese macchie agli occhi, alla testa ed agli arti. Non sono ammessi soggetti con vello pigmentato.

Testa > La testa è pesante, a profilo montonino, più accentuato nel maschio che nella femmina, acorne, con presenza di cercine calloso nel maschio. Le orecchie sono grandi e portate lateralmente e in basso. Non è tollerata la presenza di corna in entrambi i sessi.

Collo > Il collo è lungo e robusto nel maschio, lungo ma più sottile nella femmina.

Tronco > Il tronco è lungo e largo. Il garrese tende al tagliente nel maschio, meno nella femmina. Il torace è alto, profondo, con costole arcuate in entrambi i sessi. La linea dorso-lombare è rettilinea; la groppa è larga e generalmente spiovente.

Arti > Gli arti sono solidi e lunghi nel maschio, esili e lunghi nella femmina.

Dati biometrici		
	Maschi	Femmine
Altezza al garrese (cm)	82	71
Peso (kg)	95	69
Taglia	grande	

CARATTERI PRODUTTIVI

È una razza ovina a duplice attitudine, carne e latte, anche se viene data maggiore attenzione alla produzione di carne. La selezione è orientata all'esaltazione di questa attitudine anche attraverso un aumento della prolificità, soprattutto tramite un incremento del tasso di gemellarità.

La carne si ottiene da agnelli solitamente macellati ad un peso di 10-15 kg. Il peso degli agnelli è di kg 5 e 4 alla nascita, 18 e 15,5 a 45 giorni, 28,5 e 24 a 90 giorni, 45 e 37 a 6 mesi, 70 e 55 a un anno, rispettivamente per i maschi e per le femmine.

La produzione di latte indicativa per lattazione è di 120-140 litri, compreso il latte poppato dall'agnello. La composizione del latte è caratterizzata da un contenuto in grasso del 7-13% e di proteine del 5,5-8,5%. Il latte viene caseificato per la produzione di formaggi tipici. Uno dei prodotti più conosciuti e apprezzati è il pecorino di Laticauda Sannita. L'area di produzione di questo formaggio interessa i comuni montani e collinari delle province di Avellino, Benevento e Caserta.

La produzione annuale di lana è di 3 kg per gli arieti e 1,8 kg per le pecore, di qualità grossolana.

PRODUZIONI TIPICHE

Pecorino di Laticauda Sannita. Il latte fresco appena munto, o proveniente dalla mungitura precedente, viene filtrato, posto in caldaia e riscaldato ad una temperatura di 35-40 gradi, quindi si introduce il caglio di agnello di Laticadua. I piccoli grumi che si ottengono in seguito alla rottura della cagliata, vengono asportati manualmente e si depongono nelle fascere; il prodotto così ottenuto viene pressato con le dita, fino ad ottenere una massa compatta. Il formaggio viene poi messo in salamoia per essere commercializzato dopo tempi diversi. Può essere venduto fresco dopo 2 giorni, semistagionato di 2 mesi, oppure stagionato per un tempo minimo di 4 mesi, ma che può protrarsi fino a 12 mesi. Durante la fase di stagionatura la forma viene lavata con siero bollente e con acqua di pozzo. Quando il formaggio è maturo e comincia a “sudare”, cioè emette qualche goccia di liquido, viene unto con olio extra vergine di oliva.

Il pecorino di Laticauda ha forma cilindrica, con pezzature che vanno da 300 g per il formaggio fresco, fino a circa 5,5 kg per il formaggio stagionato. Al termine della stagionatura, presenta una consistenza dura, a tratti farinosa,

non aderente allo strumento di taglio, con grana fine e frattura a scaglie, priva di cavità interne ed imperfezioni. Il colore varia dal giallo paglierino al giallo brillante, in relazione al tenore di grassi. Di odore gradevole ed intenso ha un sapore leggermente piccante. Si presenta con crosta dura e compatta di colore giallo arancio.

CARATTERI RIPRODUTTIVI

È una razza dotata di buona fertilità e la percentuale di parti gemellari è del 75% circa e sono frequenti i parti plurigemini. L'età media al primo parto è di 12 mesi.

SISTEMA DI ALLEVAMENTO

Le greggi di Laticauda sono solitamente di piccole dimensioni, costituite da poche decine di capi, ad eccezione di poche realtà aziendali che praticano un tipo di allevamento semi-intensivo e che posseggono greggi di grandi dimensioni. Il tipo di allevamento più diffuso è quello poderale-familiare, che prevede il pascolo dalla primavera all'autunno. Nei mesi invernali l'alimentazione è a base di fieno e concentrati.

PROSPETTIVE

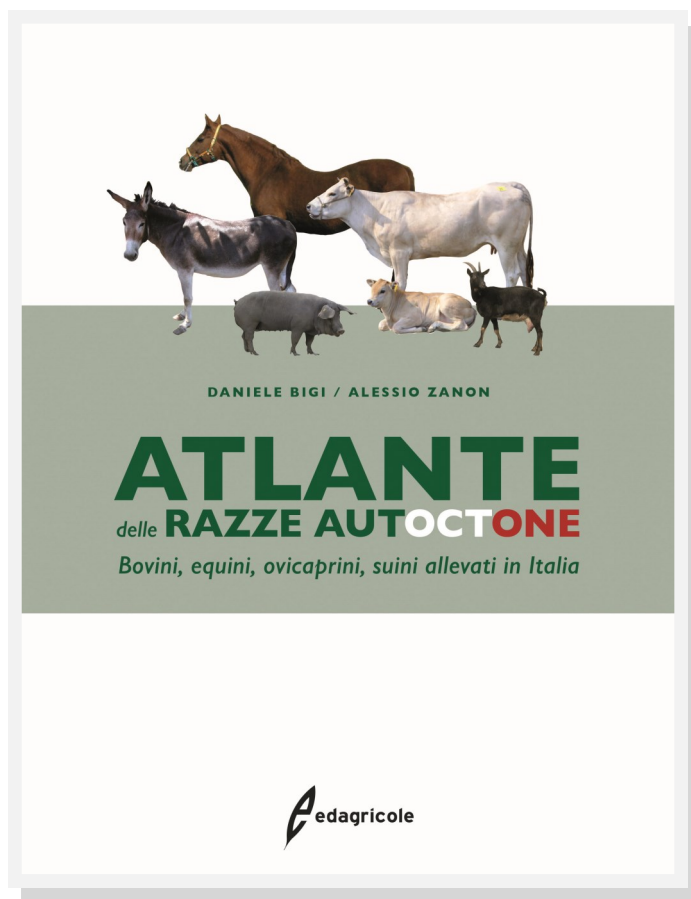
La Laticauda ha subito negli ultimi decenni una forte riduzione numerica. Occorre aumentare il numero di capi in allevamento e proseguire con le iniziative di valorizzazione delle produzioni.

CONTATTI

> **Associazione Nazionale della Pastorizia (ASSONAPA)**, Via G. Tomassetti, 9, 00161 Roma; Tel. 06/854511; Fax: 06/85451260; sito Internet: www.assonapa.it; e-mail: info@assonapa.it.



Atlante delle razze autoctone



**Clicca QUI per
ACQUISTARE il libro ONLINE**

**Clicca QUI per scoprire tutti i LIBRI
del catalogo EDAGRICOLE**

**Clicca QUI per avere maggiori
INFORMAZIONI**